

FRANCESCA ANGIÒ

QUALCHE OSSERVAZIONE SU ΑΠΕΥΘΗΣ Ε ΑΠΥΣΤΟΣ
NELLA POESIA GRECA*

* Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del Progetto di ricerca FFI2017-84036-P del MICINN (Ministerio de Ciencia e Innovación) del Governo spagnolo, intitolato "Studi sul 'nuovo' Posidippo: elaborazione di una nuova edizione critica e prima traduzione in lingua spagnola (con commento)". Solo quando il contributo era ormai in stampa ho potuto leggere l'edizione con ampia introduzione, traduzioni e note di commento di M.J. CROPP, *Minor Greek Tragedians. Fragments from the Tragedies with Selected Testimonia. Volume I, The Fifth Century*, Liverpool 2019, pp. 180 ss. (CRITIAS? TrGF 43) e le nuove proposte di K. TSANTSANOGLU, *The 'Cycle' of Arignota. Sappho's frs. 95 and 96 V.*, Trends in Classics, Volume 12, Issue 2 (2020), Berlin/Boston, pp. 203 ss. Ringrazio K. Tsantsanoglou per avermi fatto cortesemente conoscere il suo lavoro prima della pubblicazione.

Abstract

Use of the adjectives ἀπευθής and ἄπυστος in Greek poetry is examined.

Keywords

Greek poetry from Homer onwards through philosophic poems, tragedy, Hellenistic poetry, didactic poems, epigraphic poetry, late and byzantine epigrams.

L'aggettivo ἀπευθής e l'aggettivo verbale in -τος ἄπυστος, entrambi dalla stessa radice da cui derivano πεύθομαι (preferito in Omero per comodità metrica)¹ e πυνθάνομαι, ed entrambi dalla stessa formazione con l'*alpha* privativo, condividono anche la possibilità di avere di volta in volta valore attivo, «che ignora, che non ha notizie, che non ha sentito dire, ignaro», ovvero passivo, «ignoto, sconosciuto, di cui non si hanno notizie», ed assumono nella poesia greca, in cui sono attestati a partire da Omero, varie sfumature di significato.

Nel primo canto dell'*Odissea*, Telemaco, rivolgendosi ad Atena che ha l'aspetto di Mente, ἡγήτωρ, «capo», dei Tafi, lamenta che gli dèi, malevoli verso Odisseo, lo abbiano reso oscuro più di qualunque altro uomo (ἄϊστον ... περὶ πάντων / ἀνθρώπων, vv. 235-236). Il timore è che lo abbiano rapito le Arpie, destinandolo ad una fine ingloriosa (v. 241). Odisseo, infatti, è andato via: nessuno lo ha più potuto vedere, nessuno ne ha più sentito notizie (οἴχετ' ἄϊστος ἄπυστος, v. 242); al figlio non ha lasciato che sofferenze e lamenti. La ripresa a breve distanza di ἄϊστος e l'efficace asindetico dei due termini ἄϊστος e ἄπυστος, accomunati dal valore passivo che qui assumono e dalla natura di aggettivi verbali in -τος, nonché dal prefisso negativo, sembrano escludere del

¹ Cf. P. CHANTRAINE, *Grammaire homérique*, Tome I, *Phonétique et morphologie*, Paris 1958, pp. 111, 282 e 308, nonché la voce πεύθομαι curata da Rudolf Führer nel *Lexicon des frühgriechischen Epos* begründet von B. SNELL, Band 3, Göttingen 2004, pp. 1201 ss. Nel medesimo *Lexicon* si possono vedere, per ἀπευθής e ἄπυστος, le rispettive voci curate da G.J.M. BARTELINK, Band 1, Göttingen 1969 e 1973, pp. 1015 s. e 1126, con gli opportuni rinvii, per la formazione, a E. RISCH, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974, p. 19, § 10; pp. 81 ss., § 31g; p. 210, § 75b.

tutto la possibilità che si ottengano informazioni su Odisseo, rendendo così più acuto il dolore per la sua assenza².

La duplice negazione di ἄϊστος ἄπιστος si può paragonare all'analogo accostamento, ugualmente asindetico, οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμην, di *Od.* XXIII 40-41, quando Euriclea risponde a Penelope di non aver visto né sentito dire da altri della strage dei Proci. Qui però la conclusione è positiva, dato che la nutrice se ne è resa conto avendo potuto ascoltare direttamente il lamento di quelli che venivano uccisi (ἀλλὰ στόνον οἶον ἄκουσα / κτεινομένων)³. Del tutto diverso risulta il tono della stessa espressione οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμην nell'*Inno omerico a Hermes*, v. 263, in cui il dio, rispondendo ad Apollo dalla culla in cui giace tra fasce odorose, afferma con l'aria innocente di non aver visto e di non sapere nulla del furto di cui è accusato.

Quando nel terzo canto Telemaco, seguendo il suggerimento di Atena (ἔρχεο πευσόμενος πατρὸς δὴν οἴχομένοιο, I 281), si reca a Pilo alla ricerca di notizie del padre che da lungo tempo è lontano, nell'eventualità che riesca a sentirne, come egli stesso dice a Nestore (ἦν που ἀκούσω, v. 83), e con il timore di apprendere che è morto, come ormai si è appreso (πευθόμεθα, v. 87) degli altri guerrieri che avevano combattuto contro i Troiani, deplora che Zeus abbia stabilito che persino la sua morte restasse ignorata, κείνου δ' αὐτὸ καὶ ὄλεθρον ἀπευθέα θῆκε Κρονίων (v. 88). Qui l'aggettivo ἀπευθής, in chiaro rapporto antitetico con il precedente πευθόμεθα, si deve interpretare nel suo valore passivo. Successivamente, nel rispondere a Telemaco, Nestore (vv. 184-185) esprime la propria condizione di ignoranza degli avvenimenti occorsi agli Achei, quali si fossero salvati e quali fossero morti, dichiarandosi ἀπευθής, «ignaro, privo di notizie» (ὧς ἦλθον, φίλε τέκνον, ἀπευθής, οὐδέ τι οἶδα / κείνων, οἳ τ' ἑσάωθεν Ἀχαιῶν οἳ τ' ἀπόλοντο, vv. 184-185), con lo stesso aggettivo e nella stessa sede metrica, ma che questa volta assume, al contrario, senso attivo. Con οὐδέ τι οἶδα, «né so nulla», che segue immediatamente, ἀπευθής appare in perfetta corrispondenza con la coppia ἄϊστος ἄπιστος di *Od.* I 242, con la conclusione, questa volta, dei vv. 186-187, l'impegno da parte di Nestore di informare Telemaco, come era giusto e senza nulla nascondere, di tutto quello che aveva potuto apprendere stando a casa (ὄσσα δ' ἐνὶ μεγάροισι καθήμενος ἡμετέροισι / πέυθομαι, ἦ θέμις ἐστὶ, δαήσεαι, οὐδέ σε κεύσω), in cui, per contrasto, la forma positiva πέυθομαι richiama l' ἀπευθής del v. 184.

² Analoga dolorosa intensità sottolineata dall'asindeto esprimono, in Omero, p. es., gli aggettivi ἄκλαντος ἄθαπτος, «illacrimato, insepolto», che Achille riferisce a Patroclo (*Il.* XXII 386) ed Elpenore a se stesso, scongiurando Odisseo di non abbandonarlo ἄκλαντον ἄθαπτον, quando lo incontra all'ingresso dell'Ade (*Od.* XI 72). Cf. anche, p. es., Eschilo, *Eum.* 565 ὄλετ' ἄκλαντος ἄστος, «illacrimato, non visto»; Sofocle, *Ant.* 29 e Euripide, *Hec.* 30 ἄκλαντος ἄταφος, «illacrimato, insepolto».

Ancora due volte troviamo nell'*Odissea* ἄπυστος. In IV 675, nella forma negativa della litote, per Penelope che non era rimasta a lungo «ignara» dei piani che macchinavano nel loro animo i Proci (οὐδ' ἄρα Πηνελόπεια πολλὸν χρόνον ἦεν ἄπυστος / μύθων, οὐς μνηστήρες ἐνὶ φρεσὶ βυσοδόμειον, vv. 675-676), anche qui in relazione con il successivo ἐπέυθετο (v. 677), detto dell'araldo Medonte, che aveva potuto apprendere le intenzioni dei pretendenti e ne aveva riferito a Penelope. Da ἄπυστος dipende il genitivo μύθων. Con analogia litote, in V 127, Calipso, rammaricandosi che l'invidia degli dèi le imponga di far partire Odisseo, deplora che Artemide avesse ucciso Orione, di cui si era innamorata Eos, e che Zeus, che non era rimasto a lungo privo di conoscenza (οὐδὲ δὴν ἦεν ἄπυστος / Ζεὺς) della passione di Demetra per Iasione, fosse intervenuto a punire l'uomo colpendolo col fulmine. In entrambi i casi, il significato di ἄπυστος, collocato nella stessa sede finale dell'esametro e seguito da parole in *enjambement*, è attivo.

In Omero, infine, un analogo aggettivo verbale in-τος, ἀνάπυστος, nell'accezione positiva «conosciuto», «noto», indica nell'*Odissea* (XI 274) la colpa di Edipo e della madre Epicasta resa presto manifesta agli uomini dagli dèi (ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισιν).

Per congettura, ma con grande incertezza, ἄπυστος è stato introdotto ai vv. 19 e 35 dello splendido fr. 96 V. di Saffo, restituito dalla pergamena berlinese PBerol 9722, fol. 5 (LDAB 3901, MP³ 1451), databile al VI-VII sec. d.C., che ha conservato i frammenti 92-97 V.⁴ dato che specialmente la seconda parte del componimento è purtroppo estremamente mutila e la ricostruzione altrettanto dubbia o meglio impossibile. Al v. 19 W. Schubart ha proposto ἄ[π]υστ-; al v. 35 E. Lobel, partendo dalla lettura]υστ di Schubart, ha suggerito ἄπ[π]υστον

³ Per πέυθομαι in riferimento alle informazioni sull'eroe attraverso l'ascolto di notizie cf. *Od.* I, 94 e 281; III 15-16; IV 713-714; XIII 415; XVII 510-511, qui con la contrapposizione πέυσται / ἴδεν ὀφθαλμοῖσι. Cf. anche IV 701, in cui a πέυθομαι corrisponde l'espressione μετὰ πατρός ἀκούην, «alla ricerca di notizie del padre». Cf. P. LASPIA, *Omero linguista: voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo 1996, p. 24, n. 19: «πυνθάνομαι, che in epoca postomerica significherà "informarsi", indica in Omero ogni tipo di apprendimento uditivo, dalle informazioni ottenute in base alla regolare formulazione di una domanda fino alla comprensione del significato delle parole (*Od.* γ 187). A differenza di συνήμι o συντίθημι, πυνθάνομαι può essere tuttavia riferito anche al suono o alla voce inarticolata, ma non significa mai semplicemente "udire": l'accento è posto, in ogni caso, sulle eventuali informazioni dedotte da ciò che si è udito».

⁴ La pergamena berlinese è stata pubblicata nel 1902 da W. SCHUBART, *Neue Bruchstücke der Sappho und des Alkaios*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 1902, pp. 195-206, poi ripubblicata da Schubart e da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff in BKT V.2, pp. 10-18, Nr XIII 2. Per i vv. 20-36 del fr. 96 V. vd. E. LOBEL, ΣΑΠΦΟΥΣ ΜΕΛΗ. *The Fragments of the Lyrical Poems of Sappho, Addendum*, Oxford 1925, p. 80. Per l'intero fr. 96 vd. l'edizione a cura di E.-M. VOIGT, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971.

e G. Zuntz, a sua volta, e.g. ἄπιστον⁵. Tra le poche parole che si leggono chiaramente nella seconda parte ci sono il nome di Afrodite (v. 26) e del promontorio dell'Eubea Γεραίσιον (v. 33), mentre al v. 29 potrebbe trattarsi di Peito, ma anche della forma verbale πείθω; ai vv. 27-28 qualcuno versava del nettare forse da una coppa, o da un'anfora, d'oro.

Nell'importante frammento B8 DK del poema filosofico *Sulla natura*, dedicato alla concezione dell'Essere, Parmenide ne definisce le proprietà e le caratteristiche. L'Essere non può né nascere né perire: al v. 3, l'Essere è ἀγένητον «ingenerato» e ἀνώλεθρον, «imperituro»; ai vv. 13-14 si afferma che all'Essere non è stato consentito da Dike né di nascere né di perire, οὔτε γενέσθαι / οὔτ'ἄλλυσθαι ἀνῆκε Δίκη; al v. 21 l'affermazione τὼς γένεσις μὲν ἀπέσβεσται καὶ ὄλεθρος ἄπυστος, «così la nascita si estingue e la morte rimane ignorata», è ribadita, nei versi successivi, dalle precisazioni che riguardano «nascita» e «morte», γένεσις e ὄλεθρος, ulteriormente presenti ai vv. 27-28, nonché il presunto «nascere» e «perire», γίγνεσθαι e ὄλλυσθαι (v. 40)⁶. Per la qualifica ἄπυστος che riceve al v. 21, ὄλεθρος, «il perire», «la morte», non può non richiamare l'omerico ὄλεθρον ἀπευθέα riferito ad Odisseo (*Od.* III 88), con ἄπυστος, variazione del sinonimo ἀπευθής e nel medesimo senso passivo, cui si aggiunge, per la natura di aggettivo verbale, il valore della possibilità⁷. Il ricordo va anche all'analogica evocazione, anche qui con variazioni, della caratteristica dell'eroe omerico che «vide le città e conobbe la mente di molti uomini» (πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω, *Od.* I 3), nel più famoso frammento parmenideo, il proemio del poema, B1, 3 DK, applicata alla via che «conduce per tutte le città l'uomo che sa» (κατὰ πάντ' ἄσθη φέρει εἰδότα φῶτα)⁸. In riferimento all'ammonimento perentorio dei vv. 28-30 dello stesso proemio ad apprendere ogni cosa, πάντα πυθέσθαι, percorrendo sia la via di *Aletheia* sia quella delle *doxai*, l'affermazione che l'ὄλεθρος dell'Essere di B8, 21 DK è ἄπυστος, evidenzia l'importanza del fatto che dell'Essere non sia possibile conoscere la morte. Il composto παναπευθής, infine (B2, 6 DK)

⁵ G. ZUNTZ, *De Sapphus Carminibus* ε3, ε4, ε5, «Mnemosyne», Serie 3, 7 (1939), pp. 81-110, pp. 96 e 108.

⁶ I frammenti di Parmenide sono citati secondo l'edizione *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griechisch und deutsch von H. DIELS, herausgegeben von W. KRANZ, Erster Band, unveränderter Nachdruck der 6. Auflage 1951, Zürich 2004 (indicato come DK). Cf. anche M. UNTERSTEINER, *Parmenide*, Testimonianze e frammenti: introduzione, traduzione e commento, Firenze 1958, cap. III, *L'eon* di Parmenide, pp. CII ss.; per le predicazioni mediante ἀ-privativo, cf. pp. XLIII e nota 66; LXXVII; LXXIX e n. 113; LXXXVII.

⁷ P. CHANTRAINE, *Morphologie historique du grec*, Paris 1964, pp. 283-284.

⁸ Cf. K. DEICHGRÄBER, *Parmenides' Auffahrt zur Göttin des Rechts. Untersuchungen zum Proimion seines Lehrgedichts*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandlungen der Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse, Jahrgang 1958, Nr 11.

qualifica efficacemente il sentiero «assolutamente imperscrutabile» della ricerca che riguarda il Non-essere, non conoscibile, non attuabile e non esprimibile, secondo l'ammonimento del filosofo.

In clausola di esametro, come due volte nell'*Odisea* (ma qui nel significato attivo) e come in Parmenide, ἄπυστος ricorre in Empedocle, B12, 2 DK: ἀνήνυστον καὶ ἄπυστον, «inattuabile ed inaudito», secondo la traduzione di Carlo Gallavotti («unvollziehbar und unerhört» rende Walther Kranz), è che si distugga ciò che esiste⁹. Il richiamo al fr. 8 DK di Parmenide è suggerito non solo dalla ripresa dell'aggettivo nella stessa sede metrica e nello stesso valore passivo, ma dall'analogo contesto, che riguarda ugualmente «nascere», γενέσθαι (v. 1) e «perire», ἐξαπολέσθαι (v. 2).

Al v. 489 dell'*Edipo a Colono* di Sofocle il coro suggerisce a Edipo di compiere la necessaria cerimonia espiatoria e in particolare di esprimere la preghiera alle Eumenidi pronunziando (φωνῶν) senza alzare la voce, in segno di reverente rispetto, parole ἄπυστα, da intendere qui come ἀνήκουστα, «impercettibili» (cf. vv. 130-133, in particolare 131, ἀφώνως, «senza voce, senza le parole» e v. 155, ἐν ἀφθέγκτῳ [...] νόπει, «nella silenziosa convalle»). Come chiarisce nel suo commento al verso il Kamerbeek, l'espressione ἄπυστα φωνῶν, lievemente catacresica, è seguita dal suo opposto, μηδὲ μῆκύνων βοήν, «né levando un forte grido» (cf. i παμμήκεις γόοι del v. 1609), ad accentuare l'opportunità della calma e del silenzio. Lo scoliaste, opportunamente riportato dal Kamerbeek, nel suggerire ἀνήκουστα a spiegazione di ἄπυστα, aggiunge che i sacrifici che si facevano alle Eumenidi avvenivano in silenzio (μετὰ γὰρ ἡσυχίας τὰ ἱερὰ δρῶσι)¹⁰. Il senso che ἄπυστα assume qui nella sua accezione passiva risulta alquanto particolare, come si può notare, e sembra rimanere isolato. Nel trimetro giambico, a differenza di quanto può avvenire nell'esametro, il poeta ha potuto introdurre l'aggettivo all'inizio del verso.

Ancora in poesia tragica, in un frammento del *Piritoo* conservato nel POxy XVII 2078, fr. 1, del II sec. d.C. (*TrGF* 43 F 5)¹¹, nel trimetro giambico con

⁹ I frammenti di Empedocle sono citati secondo l'edizione *Die Fragmente der Vorsokratiker* cit. n. 6. Cf. anche EMPEDOCLE, *Poema fisico e lustrale*, a cura di C. GALLAVOTTI, Milano, Arnoldo Mondadori editore 1975, p. 11.

¹⁰ J.C. KAMERBEEK, *The Plays of Sophocles, Commentaries, Part VII, The Oedipus Coloneus*, Leiden 1984, commento *ad loc.*, p. 85.

¹¹ A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XVII (Nos 2065-2156), London 1927, pp. 36-47 (POxy 2078, con attribuzione incerta al *Piritoo* di Euripide), fr. 1, pp. 38-39 (trascrizione diplomatica e testo), p. 44 (commento ai vv. 15 e 16); A. KÖRTE, *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «APF» 10 (1932), pp. 50-53, p. 50; *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, Fasc. IV, *Antifonte, Crizia*, Introduzione, traduzione e commento, a c. di A. BATTEGAZZORE e M. UNTERSTEINER, Firenze 1967, pp. 280 ss. (la parte relativa a Crizia è stata curata da Batteggazzore); D.L. PAGE, *Select Papyri in four volumes*, 3, *Literary Papyri: Poetry, Texts, translations and*

cui inizia il v. 16 si legge chiaramente ἄπυστο[.]. Il *Piritoo*, di incerta attribuzione a Crizia, uno dei Trenta Tiranni, morto nel 403 a.C., come è propensa a credere la maggior parte degli studiosi, con cui consento, ovvero ad Euripide, appartiene probabilmente alla tetralogia che comprendeva le due tragedie *Tennes* e *Radamanto* e il dramma satiresco *Sisifo*. Nel *Piritoo*, come si apprende dalla *hypothesis* tramandata nel commento ad Ermogene di Giovanni Diacono e Logoteta e di Gregorio di Corinto (*TrGF* 43 F1), Piritoo scendeva nell'Ade per rapire Persefone, alle cui nozze aspirava, accompagnato dal fedele amico Teseo, ma veniva punito; Teseo rimaneva con lui nell'Ade finché Eracle non interveniva a liberarli¹². Nella prima parte del frammento in trimetri giambici restituito dal POxy XVII 2078, fr. 1, si ricordava la vicenda del padre di Piritoo, Issione, e la sua punizione per essersi vantato dell'unione con Hera. L'integrazione della lettera finale di ἄπυστο[.] è importante per la ricostruzione dei vv. 15-16. Al v. 15 l'*editor princeps*, Hunt, scrive nel testo ωλ[(p. 39), ma nel commento ai versi (p. 44) chiarisce che la seconda lettera può piuttosto essere *chi*, e propone con punto interrogativo ὤ<ι>χ[ετ', che, in relazione all'ulteriore integrazione ἄπυστο[ς], avrebbe come soggetto Issione (l'accusativo ἄπυστο[v], per lui stesso forse possibile, appare in effetti troppo lungo per lo spazio). Per l'inizio del v. 16, ἄπυστο[ς] ἀνθρώπο[σι, Hunt rinvia a *Od.* I 242, nel senso che Issione era andato vagando senza che gli uomini ne sapessero qualcosa. Sia per il contenuto sia per le consonanze lessicali il richiamo alla scomparsa per lungo tempo di Odisseo, reso dagli dèi ἄϊστον ... περὶ πάντων / ἀνθρώπων in *Od.* I 235-236, conferma, a mio avviso, insieme ad οἴχετ' ἄϊστος ἄπυστος del v. 242, il suggerimento di Hunt, anche se la condizione del fram-

notes, ristampa Cambridge (Mass.), Harvard University Press, London 1970, pp. 120 ss., pp. 122 s. (15 a); B. SNELL (ed.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Vol. 1, *Didascaliae Tragicae / Catalogi Tragicorum et Tragoediarum / Testimonia et Fragmenta Tragicorum Minorum*, Editio correctior et addendis aucta curavit Richard Kannicht, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1986, pp. 170 ss. per tutti i frammenti di Crizia, numero 43), pp. 174 s. per F 5; A. BATTEGAZZORE, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, Parte I, Autori noti, Vol. 1, Firenze 1989, 37. *Critias*, pp. 442-466; C. COLLARD, *The Pirithous Fragments*, in J.A.LÓPEZ FÉREZ (ed.), *De Homero a Libanio*, Madrid 1995, pp. 183 ss.; J. DIGGLE, *Tragicorum Graecorum Fragmenta Selecta*, Oxford 1998, pp. 175 s.; Euripides. *Fragments. Oedipus, Chrysippus. Other Fragments*, edited and translated by C. COLLARD-M. CROPP, Cambridge (Mass.)-London 2008, Appendix, pp. 650 s.; A. MELERO, *Critias, Piritoo* fgs. 2. 1-4-5 Snell, in A. MELERO-M. LABIANO-M. PELLEGRINO, *Textos fragmentarios del teatro griego antiguo: problemas, estudios y nuevas perspectivas*, Lecce 2012, pp. 119 ss.

¹² Per la *hypothesis* del *Piritoo* cf. G. ALVONI, *Nur Theseus oder auch Peirithoos? Zur Hypothesis des pseudo-euripideischen "Peirithoos"*, «Hermes» 134 (2006), pp. 290-299, con un accurato esame critico del testo. Ringrazio vivamente la studiosa che mi ha gentilmente fatto avere i contributi da lei finora dedicati ai drammi ritenuti di Crizia nell'ambito del progetto di ricerca che sta conducendo sui frammenti poetici di Crizia.

mento consiglia la massima prudenza nella ricostruzione. In quello che resta dei versi 17-18, in ogni modo, si può riconoscere la fine di Issione, fatto a pezzi dalla violenza dei venti di settentrione¹³. Nel passaggio dall'esametro omerico al trimetro giambico l'aggettivo ἄπυστος ha potuto essere impiegato, anche qui come nel verso di Sofocle citato, nella sede iniziale.

Nel periodo ellenistico i due aggettivi sono impiegati frequentemente, non solo in poesia esametrica.

Arato preferisce ἀπειθής, che compare tre volte nei Φαινόμενα, sempre in riferimento ad astri; due volte il senso è passivo, una terza volta controverso. Al v. 259, con οὐ μὲν πως ἀπόλωλεν ἀπειθής ἐκ Διὸς ἀστήρ, «non certo si è dispersa senza traccia una stella di Zeus» (trad. di V. Gigante Lanzara), di cui si ha notizia (ἀκούομεν) dall'origine, si accenna alla stella «ignorata», che manca tra le Pleiadi, Elettra o Merope. Nella spiegazione di uno scolio, ἀπειθής <ἐκ Διός> ἄπυστος ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, ἀπειθής è chiarito con ἄπυστος. Il senso dell'aggettivo è qui senza dubbio passivo. Poco più avanti, al v. 270, si menziona Hermes che aveva deposto la stella della Lira προπάροιθεν ἀπειθέος εἰδώλοιο, «davanti alla figura sconosciuta», cioè davanti ad Engonasi, l'Inginocchiato, che si incontra accanto alla costellazione del Drago. Anche qui il valore è passivo. Ai vv. 647-649, infine, οὐδὲ μὲν Ἀνδρομέδης καὶ Κήτεος ὅσσοι ἐλέλειπτο / κείνου ἔτ' ἀντέλλοντος ἀπειθέες, ἀλλ' ἄρα καὶ τοὶ / πανσυδῆ φεύγουσιν, il significato da attribuire ad ἀπειθέες può essere considerato passivo, come nei due casi precedentemente riportati e con la conferma degli scolî (M) ἄπυστοι καὶ παρημελημένοι e (S) οὐκ εἰσὶν ἀπειθεῖς καὶ ἀνήκουστοι, nel senso che «tutte le parti rimanenti di Andromeda e del Mostro non sono ignorate mentre lo Scorpione sta ancora sorgendo, ma anch'esse fuggono completamente», oppure, secondo una diversa interpretazione, attivo e costruito con il genitivo («le parti di Andromeda rimaste indietro e del Mostro marino non lo ignorano quando viene fuori, ma a tutta forza fuggono anche quelle», trad. di V. Gigante Lanzara)¹⁴. In tutti e tre i versi di Arato la posizione nel metro dell'aggettivo in esame è la medesima e corrisponde a quella omerica.

¹³ Sulla lettura *chi*, confermata dall'esame della fotografia del papiro che ne lascia vedere chiaramente la metà, gli editori successivi non hanno avuto dubbi, ma Alfred Edward Housman, «CR» 42 (1928), p. 9, ha proposto la diversa integrazione ὄχ[μασεν, che, con l'accusativo ἄπυστο[ν], farebbe riferimento alla punizione di Issione («legò», *scil.* Issione, «all'insaputa degli uomini ad una ruota», τροχῶι, v. 14), integrazione accolta da Page e da Molero.

¹⁴ Per un chiarimento della questione anche in riferimento agli scolî rinvio ad Aratus, *Phaenomena*, edited with Introduction, Translation and Commentary by D. KIDD, Cambridge-New York-Melbourne 1997, *ad loc.*, pp. 401 s. Kidd, dal canto suo, preferisce intendere che «the remaining stars of Andromeda and the Monster can also be observed setting while the Scorpion is still rising», conferendo ad ἀπειθέες, forma di cui, tra l'altro, lo studioso nota la costruzione κατὰ σύνεσιν, il suo «normal Aratean sense».

Callimaco, nell'*Inno a Delo*, v. 215, attribuisce ἄπυστος ad Hera, la sposa di Zeus «grave nell'ira» (così rende βαρύθυμος V. Gigante Lanzara)¹⁵, che non poteva certo restare a lungo ignara del parto di Letò a Delo (νύμφα Διὸς βαρύθυμε, σὺ δ' οὐκ ἄρ' ἔμελλες ἄπυστος / δὴν ἔμειναι). L'uguale senso attivo, la medesima collocazione alla fine dell'esametro, nonché la litote rendono esplicita la ripresa dei due passi citati dell'*Odissea* (IV 675 e V 127) e soprattutto del secondo per δὴν di V 127 preferito a πολὺν χρόνον di IV 675: se nell'*Odissea* era Zeus che non poteva restare a lungo ignaro, qui si tratta della sua sposa. Ed infine, anche in Callimaco, dopo ἄπυστος il discorso continua nel verso seguente.

Ancora in senso attivo Callimaco impiegava forse ἄπυστος, alla fine dell'archebuleo, nel fr. 228, 45 Pf. (*Giambo* 16, Ἐκθέωσις Ἀρσινόης; ²*Mele*, 181 Asper), in cui σέο δ' ἦν ἄπ[υ]στος, «ed era [ignara] di te», si riferisce a Filotera, sorella di Arsinoe e di Tolemeo II, che non sapeva ancora nulla della morte della sorella, apostrofata all'inizio del verso seguente, per la sua divinizzazione, con ὦ δαίμοσιν ἀρπαγίμα, «o rapita dagli dèi»¹⁶. L'integrazione ἀπ[υ]στος generalmente accettata si deve al Wilamowitz¹⁷. La difesa dell'integrazione da parte di Vincenzo Di Benedetto si basa soprattutto sul confronto tra Filotera e l'episodio di Andromaca (*Il. XXII*), che, allo stesso modo di Filotera, οὐ πῶ τι πέπυστο / Ἐκτορος, «non sapeva ancora nulla di Ettore» (437-438)¹⁸. Giovan Battista D'Alessio, peraltro, ha considerato ugualmente possibile integrare ἀπ[ε]υθής¹⁹, nel qual caso verrebbe meno l'osservazione di Di Benedetto, secondo cui con ἄπ[υ]στος Callimaco avrebbe innovato «rispetto all'uso dell'epica greca arcaica che conosce solo l'uso litotico di ἄπυστος quando esso abbia valore attivo (un uso non litotico è invece attestato, nell'epica greca arcaica, per ἀπευθής con valore attivo)», anche se nella nota 1 della stessa pagina 278 lo studioso menziona l'uguale «costruzione non litotica di ἄπυστος e con un genitivo riferito a una persona» nei frammenti 611 e 680, 2 Pf. In difesa di ἀπ[ε]υθής si potrebbe invocare *Od. III* 184, in cui ad ἀπευθής segue οὐδέ τι οἶδα, che troverebbe un confronto, nel fr. 228, nel successivo v. 66, οὐκ ἤδεε, «non sapeva».

Nel fr. 680, 2 Pf. (171 *inc. sed.* Hollis², 346 Asper), la cui appartenenza all'*Ecale* si fonda sui due esametri da cui appare costituito, ὑπεῖρ ἄλα κείνος

¹⁵ Callimaco, *Inno a Delo*, a c. di V. GIGANTE LANZARA, Pisa, Giardini 1990, p. 141.

¹⁶ Per un commento esauriente del fr. 228 Pf. cf. Callimachi, *Iambi XIV-XVII*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a c. di E. LELLI, Roma 2005, pp. 151 ss.

¹⁷ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Neues von Kallimachos*, «SPAW» 1912, pp. 524-537.

¹⁸ V. DI BENEDETTO, *Callimaco di fronte al modello omerico: il fr. 228 Pf.*, «RFIC» 122 (1994), pp. 273-278, p. 273.

¹⁹ G.B. D'ALESSIO, *Callimaco, Aitia. Giambi e altri frammenti*, vol. II, Milano 2007⁴, p. 665, n. 26.

ἐνάσθη / Ἀλκαθόου τὶς ἄπυστος, «al di là del mare si è insediato quegli che ignaro di Alcatoo» (trad. di Giovan Battista D'Alessio), se si accoglie nel testo il genitivo, questa volta di un nome proprio, avremmo un confronto con 228, 45 Pf., anche per l'uso non litotico (ma si consideri l'incertezza dell'integrazione in 228, 45 Pf.; vd. anche *infra*, 611 Pf.). Si deve peraltro ricordare che Enrico Livrea ha proposto il nominativo, come soggetto di ἐνάσθη, Ἀλκάθοος τὶς ἄπυστος «trans mare (i.e. Megaris ex Mycaenis) habitare factus est ille Alcaathous, qui ignarus <consanguineum occidit, ex. gr. ἐπιχώμενος κατέπερνε>»²⁰. Sul controverso frammento (sul quale Pfeiffer annotava: «quis cuius Alcathoi ignarus sit non constat») si possono vedere sia l'ampio commento di Giovan Battista D'Alessio, sia quello di Adrian Hollis. Quest'ultimo, nel tradurre, non senza un punto interrogativo, «that man who has not heard of Alcaathous must live overseas», commenta ἄπυστος nel senso che per questo aggettivo, che in Omero alla fine dell'esametro significa «not hearing», ma in questa posizione «not heard of», Callimaco va contro la convenzione ereditata da Omero, mentre la rispetta nel fr. 172 *inc. sed.* (vd. *infra*)²¹. La sede metrica è quella che in Omero occupa ἄπυστος in *Od.* I 242, quando il senso, diversamente da qui, è passivo.

Nel fr. 611 Pf. (172 *inc. sed.* Hollis², 347 Asper, 266 Massimilla), Καλλιχόρωι ἐπὶ φρητὶ καθέζεο παιδὸς ἄπυστος, «sedevi sul pozzo Callicoro ignara della figlia», si dice di Demetra, alla ricerca di Persefone (cf. *Hymn. Dem.* 15)²². Ritroviamo l'aggettivo ἄπυστος nella stessa sede omerica di *Od.* IV 675 e V 127, nonché di *Del.* 215 e, come nei frammenti 228, 45 e 680, 2 Pf., nello stesso senso attivo e in unione al genitivo, come in *Od.* IV 675, qui della persona e senza litote.

Lo stesso aggettivo, infine, ma questa volta nel suo significato passivo, ricorre ancora nell'*Inno a Demetra*, al v. 9, in relazione alle «ignote tracce», ἄπυστα ἴχνια, anche in questo caso della figlia di Demetra rapita (ἄρπαγίμας ὄκ' ἄπυστα μετέστιχεν ἴχνια κώρας, «quando andava sulle tracce sconosciute della figlia rapita»). Il senso passivo e la conseguente scelta della sede metrica, ora uguale a *Od.* I 242, evidenzia la piena consapevolezza, da parte di Calli-

²⁰ E. LIVREA, *Contributi a Callimaco, Hecale*, in ΚΡΕΣΣΟΝΑ ΒΑΣΚΑΝΙΗΣ, *Quindici studi di poesia ellenistica*, Messina-Firenze 1993, pp. 48 ss.

²¹ G.B. D'ALESSIO, *Callimaco, Inni. Epigrammi. Ecale*, vol. I, Milano 2007⁴, p. 358, n. 160; Callimachus, *Hecale*, Second Edition with *Introduction, Text, Translation, and Enlarged Commentary* by A.S. HOLLIS, Oxford 2009, pp. 328 s.

²² G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, libro terzo e quarto*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Pisa-Roma 2010, nell'esauriente commento in cui sono passati in rassegna i significati dell'aggettivo con particolare riferimento a Callimaco, ricorda anche che ἄπυστος è qui «frutto di una correzione di Naeke, operata sul testo tràdito ἄπυστος» (p. 544).

maco, del duplice valore che ἄπυστος può assumere in Omero e l'intento di uniformarsi al modello anche dal punto di vista metrico, così come si verifica con lo stesso aggettivo nel suo significato attivo nell'*Inno a Delo*, v. 215 e nel fr. 611 Pf. (ma non nel fr. 680, 2 Pf.).

Con la variazione del sinonimo ἀπευθής l'eco del passo callimacheo è in Nonno, *Dion.* III 324, Σιδωνίης ἀκίχητον ἀπευθέος ἄρπαγα νύμφης, «rapitore irraggiungibile di una fanciulla scomparsa, di Sidone», in riferimento al falso toro che vaga per le onde di Tiro ed ha rapito Europa, e IX 293 διζόμεναι περφόιτον ἀπευθέος ἴχνος ἀνάσσης / πλαζομένης ἀκίχητα, «alla ricerca di una traccia della loro regina, delle sue ignote e irraggiungibili peregrinazioni» (traduzioni di Daria Gigli Piccardi), delle ancelle che per ordine di Atamante s'aggirano con i servi alla ricerca di Ino. La sede metrica è quella omerica. Nonno impiega ancora ἀπευθής, questa volta non nello stesso senso passivo, ma ancora nella stessa sede, nella *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*, I 112, come aggettivo di λαός, affiancandolo ad un altro aggettivo ugualmente composto con *alpha* privativo, ἀδίδακτος, per la folla che San Giovanni va a battezzare. Avendo visto Gesù, indicandolo al popolo, Giovanni dice, ai vv. 111-112: ἦλθον ἐγὼ προκέλευθος ἀκηρύκτιο πορείης / βαπτίζων ἀδίδακτον ἀπευθέα λαὸν ἀλήτην, «venni io come precursore del suo cammino non annunziato, battezzando il popolo non istruito, ignaro, traviato» (trad. di Claudio De Stefani). Sia l'impiego di ἀπευθής nei due passi citati delle *Dionisiache*, sia φιλοπευθής, «desideroso di conoscere», riferito ancora «a tutto il popolo» (ὄλω [...] λαῶ), al verso successivo della *Parafrasi*, con evidente richiamo, per contrasto, ad ἀπευθής, confermano nel testo nonniano ἀπευθέα rispetto a ἐν ὕδατι, proposta marginale di Arminius Koechly, ripresa dal testo del *Vangelo di Giovanni* parafrasato (I 31: διὰ τοῦτο ἦλθον ἐγὼ ἐν ὕδατι βαπτίζων)²³.

Nel poeta di Cirene, del resto, si trova impiegato anche ἀπευθής. Nel fr. 176, 25 Pf. (*SH* 257, 25; 59, 25 Asper; 148, 25 Massimilla; 54b, 25 Harder), dal III libro degli *Aitia*, ἀπευθής qualifica, in senso attivo, come in *Od.* III 184 e nella stessa sede, i «ramoscelli ignari (*nom.* o *acc.*) della falce» (trad. di G. Massimilla), δρεπάνου γὰρ ἀπευθέα τέρχνιεῖα, all'interno della giustificazione, da parte di Molorco, dell'abbandono dei campi che circondano la sua casa, dovuto al timore degli assalti del leone nemeo, nel discorso che rivolge ad Eracle²⁴.

²³ Per una discussione più approfondita del testo cf. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni, Canto I*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a c. di C. DE STEFANI, Bologna 2002, p. 180.

²⁴ Cf. MASSIMILLA, Callimaco, *Aitia* cit., p. 257; Callimachus, *Aetia. Introduction, Text, Translation, and Commentary* by A. HARDER, vol. 2, *Commentary*, Oxford 2012, pp. 432 s.

L'espressione ha goduto di notevole fortuna. È riecheggiata da Dionigi il Periegeta, quando descrive il modo di vivere dei Nomadi, tra cui i Masesili e i Masilei, che «non conobbero il taglio dell'aratro che fende la terra» e che ἄτε θήρες ἀνὰ δρία βουκολέονται / νήιδες ἀσταχύων καὶ ἀπειθέες ἀμητοῖο (vv. 193-194), «proprio come animali selvaggi pascolano per i boschi, ignari delle spighe e senza conoscere la messe» (trad. di Amedeo A. Raschieri). Anche qui la sede metrica è la stessa dell'*Odissea*. «Con studiata *variatio*»²⁵ riprende l'espressione Nonno, *Dion.* XLII 296, ἄμπελος ἠβώωσα πεπαίνεται ἄμμορος ἄρπης, «la vite rigogliosa è matura senza la falce» (trad. di Domenico Accorinti), nella descrizione della stagione dell'estate. Nel mondo latino, Stazio, che, come è noto, molto riprende da Callimaco, allo stesso modo di Dionigi e di Nonno, imita da vicino, o per meglio dire, traduce letteralmente, il passo del poeta di Cirene in *Silvae*, V 2, 69-70, «nescia falcis / silva», «il bosco che non conosce la falce», come aveva già segnalato Fritz Bornmann²⁶. Meno esplicito il riferimento, suggerito da Paola Radici Colace, a *Theb.* VI 90-91, «veteres incaedua ferro / silva comas», «una selva le cui antiche fronde avevano sempre ignorato i colpi di scure» (trad. di Giovanna Faranda Villa)²⁷. L'espressione di *Theb.* IV 160, «sacra vineta Molorchi», «i sacri vigneti di Molorco», induce a pensare che per i «ramoscelli ignari della falce» di Callimaco si tratti di quelli della vite²⁸.

Secondo il fr. 282, 1 Pf. (109, 1 Hollis²; 286, 1 Asper), ancora dall'*Ecale*, ὀκκόσον ὀφθαλμοὶ γὰρ ἀπειθέες, ὄσσον ἀκουή / εἰδυλῆς «tanto inesperti sono gli occhi, quanto l'udito è sapiente» (trad. di G.B. D'Alessio), una presa di posizione esplicita nella questione del valore da attribuire ai vari sensi, che richiama l'affermazione di Erodoto, I 8, 10-11, ὅτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισι ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν, «le orecchie sono per gli uomini più infide dei loro occhi»²⁹. Anche in questo caso prevale per ἀπειθής il valore attivo, come in *Od.* III 184; uguale la sede metrica.

Dell'esametro del fr. *SH* 275 (*Aet. inc. lib.* 148 Asper, *Aet. IV* 194 Massimilla), forse dalla storia di Melicerte nel IV libro degli *Aitia*, ἄλματος Ἰνώοιο μεμνητός ὅστις ἀπειθής, «chiunque / il quale ignaro del folle salto di Ino»

²⁵ Cf. MASSIMILLA, Callimaco, *Aitia* cit., p. 257.

²⁶ F. BORNMAN, *Il nuovo Callimaco del papiro di Lille* «A&R», n.s. 23 (1978), p. 188 e *Zum Siegeslied des Kallimachos auf Berenike*, P. Lille 79 c III 6 (= 176, 5 Pf.), «ZPE» 31 (1978), p. 35.

²⁷ P. RADICI COLACE, *Il nuovo Callimaco di Lille, Ovidio e Stazio*, «RFIC» 110 (1982), pp. 140-149, p. 148 e n. 1. Cf. anche P. VENINI, *Studi sulla Tebaide di Stazio. L'imitazione*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere 1961, pp. 371 ss.

²⁸ Cf. MASSIMILLA, Callimaco, *Aitia* cit., pp. 245 e 257.

²⁹ Per il dibattito sul valore da attribuire ai sensi rinvio al commento di HOLLIS, Callimachus, *Hecale* cit., pp. 293 s.

(trad. di G. Massimilla), non si può dire se non che il riferimento è al tuffo in mare al quale è costretta Ino, con il figlioletto Melicerte, mentre cerca di sfuggire al marito Atamante, che voleva ucciderli. L'incertezza sul frammento è ribadita nell'edizione più recente di Callimaco a cura di Annette Harder, che non assegna un numero al verso, inserito tra altri frammenti connessi con l'*aition* di Melicerte (91-92a), con l'osservazione che «the line could easily be from a very different context in which a generic statement was made about the kind of people who had not heard of Ino's mad jumping into the sea»³⁰. Da ἀπειθής³¹, qui nel suo valore attivo, dipende il genitivo, come nel fr. 176, 25 Pf. sopra citato. Per l'espressione iniziale, i commentatori rinviano a Nonno, *Dion.* IX 269, ἄλμασιν Ἴνώοισι, «i salti di Ino», ugualmente all'inizio dell'esametro.

Nell'*Alessandra* di Licofrone, ai vv. 1174-1175, quando Cassandra profetizza che della sventurata madre Ecuba neppure il ricordo (κλέος) sarebbe rimasto «ignoto», «oscuro», l'aggettivo impiegato è ἄπυστος (ὦ μήτηρ, ὦ δύσμητηρ, οὐδὲ σὸν κλέος / ἄπυστος ἔσται). L'invocazione alla madre, ὦ μήτηρ, ὦ δύσμητηρ, richiama, come è stato osservato da Valeria Gigante Lanzara³², l'omerico μήτηρ ἐμή, δύσμητηρ di *Od.* XXIII 97, nesso «con una diversa sfumatura di significato del prefisso che nell'*Odissea* indica durezza di carattere, qui sventurata sorte». Al rinvio a *Od.* I 242, che ugualmente è stato notato dalla studiosa, per ἄπυστος nel senso di «ignoto», si può aggiungere anche il ricordo dei versi omerici immediatamente precedenti, 240-241, per il motivo del κλέος: qui è il figlio a temere, al contrario, che lui stesso e il padre rimangano privi di κλέος a causa del presunto rapimento di Odisseo da parte delle Arpie, che sarebbe avvenuto, per l'appunto, ἀκλειῶς.

L'aggettivo ἀπειθής è riemerso, nel suo significato attivo, nel papiro milanese di Posidippo (PMilVogl VIII 309). L'epigramma funerario 54 Austin-Bastianini in distici elegiaci ricorda la morte dell'infelice Mirtide, una fanciulla di dieci anni, compianta dai fratelli, in quanto Nicanore, probabilmente il padre, era in quella circostanza in viaggio e quindi ignaro (ὁ δὲ ζῶων τότε ἀπειθής / Νικάνωρ ἄλλους γῆς ἐπέβαινεν ὄρουσ, «vivo allora e ignaro Nicanore andava verso altri confini della terra» (vv. 3-4, trad. di G. Bastianini). Secondo l'osservazione del compianto Mario Puelma, «la menzione del nome Nicanore al

³⁰ Cf. HARDER, Callimachus, *Aetia* cit., p. 724.

³¹ H. HUNGER, «Jahrb. d. Österr. byz. Ges.» 16 (1967), fr. 44, pp. 12 e 18 s., che attribuiva il frammento all'*aition* di Melicerte (fr. 91-92 Pf.), stampava ἀπειθής, ma, in seguito alla congettura ἀπειθής di M.L. WEST, *Notes on Newly-Discovered Fragments of Greek Authors*, «Maia» NS 20 (1968), pp. 195-205, p. 203, ha riconosciuto che così è in effetti nel codice di Erodiano.

³² Licofrone, *Alessandra*, a c. di V. GIGANTE LANZARA, Milano 2009, commento, p. 393. Vd. anche l'edizione a cura di S. Hornblower, Lykophron, *Alexandra*. Greek Text, Translation, Commentary, and Introduction, Oxford 2015, p. 420.

v. 4 come padre della fanciulla di dieci anni cui è stata data sepoltura, Mirtide, è la spiegazione del fatto che la cremazione è avvenuta ad opera dei fratelli, e dunque in assenza del padre, normalmente preposto a tale compito. A questo si riferisce anche il ricordo dell'origine della fanciulla morta (αἶμα τὸ Κυρηναῖον, v. 3). L'assenza del padre di origine cirenaica non si fonda sul fatto che egli al momento dei funerali (τότε, v. 3) non fosse più in vita (ζῶων, v. 3, mette l'accento su questo), ma sulla circostanza che egli era in viaggio in territorio straniero e per questo non poteva sapere nulla della morte della figlia (ἀπευθής)³³. Si può ulteriormente considerare che, in maniera inversa rispetto all'*Odissea*, qui non si tratta del figlio, ma del padre ad essere privo di notizie della famiglia. L'aggettivo ἀπευθής potrebbe però suggerire anche una sfumatura di senso passivo, con una sottile forma di ambiguità poetica, che verisimilmente alluderebbe in tal caso al modello omerico del terzo canto, in cui il duplice valore dell'aggettivo si alterna, all'interno dello stesso episodio di Telemaco a Pilo. Del padre, infatti, i figli, come Telemaco nell'*Odissea*, non sanno a loro volta dove si trovi, per potergli comunicare il luttuoso evento, purché, come sembra presumibile, sia ancora in vita. Purtroppo il componimento è privo, proprio alla fine, di due versi, che probabilmente avrebbero consentito una migliore comprensione.

Ἄπευθής ritorna in Cercida di Megalopoli, nel secondo *Meliambo* (fr. 2, 3 Livrea = Lomiento). Nel v. 2, costituito da *hemiepes* maschile e reiziano di cinque sillabe, Damònomo (Δαμόνομ'), «interlocutore, fittizio o reale, cui il poeta rivolge i propri versi, secondo la consuetudine diatribica», come spiega Liana Lomiento³⁴, è definito «non troppo inesperto» (οὔτι γ[ὰ]ρ εἰ λίαν ἀπευθής) nelle faccende erotiche, argomento del carme. Come osserva la studiosa, che rinvia per la litote, tra l'altro, a *Od.* V 127, ἀπευθής è qui infatti «da intendere nel senso di ἄπειρος, ἀπαίδευτος» (cf. Suda, s.v. ἀπευθέες· ἄπειροι, ἀπαίδευτοι); il suo valore in questa accezione peculiare, ugualmente valida nel citato passo nonniano della *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*, risulta pertanto attivo.

In un altro epigramma funerario in distici elegiaci per la morte di un flautista altrimenti ignoto, Lesbone (*Anth. Pal.* VII 420), attribuito ad un Diotimo ateniese figlio di Diopeite sulla cui identificazione e conseguente datazione non c'è alcuna certezza³⁵, nel distico finale, il cui testo è controverso e che ripro-

³³ M. PUELMA, Opinioni inedite su alcuni epigrammi del PMil Vogl VIII 309, *ap.* F. ANGIÒ, *Il nuovo Posidippo (2001-2003)*, «Papyrologica Lupiensia» 12 (2003), pp. 7-68, p. 56.

³⁴ *Cercidas*. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento a cura di Liana Lomiento, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale 1993, p. 218.

³⁵ Per la discussione del problema degli undici epigrammi attribuiti nella *Palatina* e nella

duco qui nella maniera che mi sembra più convincente³⁶, l'autore conclude l'addio alle speranze degli uomini, definite dee incostanti al v. 1, introducendo un'apostrofe agli auli, ai quali in vita il defunto aveva dato fiato, ma destinati ormai al silenzio perché né feste né danze conosce l'Acheronte: ἀυλοὶ δ' ἄφθεγκτοι καὶ ἀπευθέες οἷς ἐνέπνευσε / κείσθ', ἐπεὶ οὐ θ<ιάσους>, οὐ χορὸν οἶδ' Ἀχέρων. La coppia di aggettivi verbali con *alpha* privativo, ἄφθεγκτοι καὶ ἀπευθέες, nel qualificare gli strumenti, ne esprime la condizione e la sorte: essi non possono emettere suoni e come tali non possono essere ascoltati o conosciuti. Qui ἀπευθέες nel valore passivo già in altri casi rilevato nell'aggettivo a partire da *Od.* III 88 e nella medesima sede omerica, può essere inteso come «che non possono essere percepiti», «destinati a restare inascoltati», ovvero come «ignorati», «sconosciuti», «oscuri».

Con maggiore fiducia che qualcosa possa sopravvivere alla morte, si afferma che Quinto Sulpicio Massimo non giacerà «oscuro», «sconosciuto» (ἀπευθής), come altre persone di nessun conto (οὐ γὰρ ἀπευθής / κείσαι, οὐτιδανοῖς ἰδόμενος νέκυσι), ai vv. 7-8 del secondo dei due epigrammi in distici elegiaci incisi sul sepolcro di un poeta fanciullo, che aveva dedicato la sua giovane vita al culto delle Muse, tanto da partecipare a Roma, sotto Domiziano, al *Certamen Capitolinum*, nell'anno 94 d.C., ma era morto subito dopo, prima di compiere appena dodici anni, stremato dalla malattia e dalla fatica dello studio (vv. 3-4 del primo epigramma, in cui si immagina che parli egli stesso). Piccola è la tomba, ma la fama dei versi che il fanciullo Quinto Sulpicio Massimo ha lasciato arriva fino al cielo (vv. 1-2): le pagine di poesia che restano sono di gran lunga superiori all'oro e all'elettro rilucente (vv. 9-10), secondo il motivo dell'immortalità della poesia comune negli epigrammi funerari. Se il paragone finale appare esagerato, del tutto appropriata si può definire la scelta di ἀπευθής, sottolineata da κείσαι in *enjambement*, che riprende νόνημον, «senza fama», del v. 3, in cui si sostiene che nemmeno la Moira crudele ha lasciato morire anonimo il giovane poeta. Il fanciullo ed il suo componimento in 43 esametri sul mito di Fetonte, improvvisato alla gara di poesia ed inciso sul monumento funebre, non sono certo rimasti «ignorati»: l'augurio del padre, se è stato lui a comporre i due epigrammi commemorativi, si può considerare

Planudea ad un Diotimo rinvio a A.S.F. GOW-D.L. PAGE, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Oxford 1965, vol. II, pp. 270 s., secondo cui, nella mancanza di un'evidenza interna, la maggior parte di essi «have the air of belonging rather to the third than to a later century», anche se l'impressione potrebbe essere fuorviante.

³⁶ Mi sembra accettabile il testo proposto al v. 5 da Lennep e al v. 6 da Boissonade. In GOW-PAGE, *The Greek Anthology* cit., il v. 6 è contrassegnato dalle *crucis*, anche se è riconosciuto il senso generale («there is no music in Hades»); οὐ θ<ιάσους>, οὐ χορὸν di Boissonade è considerato in ogni modo «a reasonable specimen» (pp. 273 s.).

pienamente realizzato³⁷. Come nel componimento posidippeo citato, la sede metrica di ἀπευθής impiegato in senso passivo non rispecchia quella omerica.

L'epitafio in 59 esametri per Annia Regilla, moglie di Erode Attico, morta tra il 160 e il 161 d.C., composto dal medico e poeta Marcello di Side su commissione del marito, su cui peraltro pendeva l'accusa di aver causato la morte della moglie, è di provenienza epigrafica (IG XIV 1389 A). Fu rinvenuto a Roma, nei terreni di proprietà della famiglia sulla Via Appia, in un luogo denominato *Triopion*, a circa dieci anni di distanza dal 1607, in cui era stata trovata un'altra iscrizione in esametri, più breve (IG XIV 1389 B), dalle caratteristiche analoghe. Prima del primo verso dell'epitafio si legge chiaramente il nome dell'autore al genitivo, ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ: di qui l'identificazione con Marcello di Side per entrambi i componimenti³⁸. Nella prima delle due iscrizioni (1389 A), ai vv. 15-18, è presente il motivo topico nei componimenti funerari dei figli lasciati dalla madre, che qui peraltro non erano tanto piccoli quanto l'autore vuole far credere, al fine di accrescere la drammaticità dell'ab-

³⁷ Dopo l'importante contributo di Michela Nocita, *L'ara di Sulpicio Massimo: nuove osservazioni in occasione del restauro*, «Buletino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 101 (2000), pp. 81-100, nelle cui pagine 81-82, nota 3, si può trovare esauriente informazione bibliografica sul monumento, segnalo Valentina Garulli, *Byblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012, pp. 352 ss.; Ead., *Un sasso / che distingue le mie dalle infinite ossa ...*, «Semicerchio» LIV (2016), pp. 11-16; M.E. GARCIA BARRACO-E. VENTURA-I. SODA, *Quintus Sulpicius Maximus. Il sepolcro del poeta fanciullo presso la necropoli di Porta Salaria a Roma*, Roma 2017; B.J. WRIGHT, *The First-Century Inscription of Quintus Sulpicius Maximus: An Initial Catalogue of Lexical Parallels with the New Testament*, «BBR» 27 (2017), pp. 53-63.

³⁸ L'epitafio è stato di recente ripubblicato, dopo una revisione del testo delle due iscrizioni, ora conservate al Louvre, tradotto e commentato da M. DAVIES-S.B. POMEROY, *Marcellus of Side's Epitaph on Regilla (IG XIV 1389): an Historical and Literary Commentary*, «Prometheus» 38 (2012), pp. 3-34, cui rinvio anche per la bibliografia precedente essenziale. L'esame autoptico effettuato nel 2008 dai due studiosi ha sostanzialmente confermato quello precedente di Werner Peek del 1977: cf. W. PEEK, *Zu den Gedichten des Marcellus von Side auf Regilla und das Triopion des Herodes Atticus*, «ZPE» 33 (1979), pp. 76-84. Luigi Moretti, nell'includere le due iscrizioni nel terzo volume delle *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica 1979, pp. 14-19, numero 1155 A e B, osserva che «nullum Graecum carmen Romae repertum tam copiose atque uberrime omnibus modis, locis, linguis explicatum est» (p. 19), giustificandosi con il lettore per l'impressione che egli abbia trascurato il commento. Cf. anche W. AMELING, *Herodes Atticus, II, Inschriftenkatalog*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, nr. 146, pp. 153 ss.; A. TOMA, *Le iscrizioni poetiche relative a Erode Attico: testo rivisto, traduzione e commento*, Dissertazione di dottorato, Freiburg i. B., 2008; O. VOX, *Poesia greca a Roma nel II secolo d.C.: le iscrizioni triopee*, «Quaderni di Atene e Roma» 1 (2010), pp. 193-209; A.M. CIRIO, *La morte di una nobildonna romana, un cold case del II secolo d.C.*, «Senecio» 2017 ([www.senecio.it]). Per quanto riguarda l'autore dei due componimenti, G. ARENA, *Marcello di Side: protomedico urbano o archiatra imperiale?*, «ὄριος - Ricerche di Storia Antica» n.s. 10 (2018), pp. 1-20, in base ad un'iscrizione ritrovata nella città natale di Marcello, Side in Panfilia, ritiene si possa pensare che Marcello abbia ricoperto a Roma la carica di archiatra imperiale.

bando: i due bambini ancora piccoli che erano rimasti (δοῖδ' ἔτι παῖδε λιπέσθην / νηπιάχῳ, vv. 15-16), dato che altri figli di Regilla erano morti, come è stato appena ricordato nei versi precedenti, sono definiti ἀγνώτε κακῶν, ἔτι πάμπαν ἀπύστῳ / οἶν σφι νηλῆς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε, / πρὶν περ γηραιῆσι μιγήμεναι ἤλακάτησι, «inconsapevoli dei mali ed ancora completamente ignari quale madre il destino crudele avesse afferrato prima che potesse invecchiare dedicandosi al lavoro delle conocchie» (vv. 16-18). L'ultima espressione è spiegata da Werner Peek nel senso che Regilla «starb, 'bevor sie die Kunkeln des Alters erreicht hatte', bevor sie in die Jahre gekommen war, in denen das Spinnen die einzige Beschäftigung der Frauen ist, der sie noch obliegen»³⁹. Del resto, anche Giacomo Leopardi, che aveva apprezzato e tradotto nel 1816 i due componimenti, spiega πρὶν περ γηραιῆσι μιγήμεναι ἤλακάτησι come «starsi tra le conocchie senili, usare le rocche senili, passarsela da vecchia, filando, frase poetica che dinota la vecchiezza di una donna», contestando l'interpretazione di Ennio Quirino Visconti (1794), che intendeva μιγήμεναι nel senso di πελάσαι, e aveva reso i vv. 16-18 «Non san qual madre lor rapisse il Fato / pria di volgerne al fuso i freddi giorni»⁴⁰. Nel componimento gli omerismi abbondano, sicché il verso 14 immediatamente precedente con la menzione delle arpie filatrici (ἄρπυιαι Κλωθῶες) cui è attribuita la morte di alcuni dei figli di Regilla richiama, oltre che *Od.* VII 197 per la menzione delle Κλωθῆες, pur con la singolarità della forma Κλωθῶες, anche i vv. 241-242 del primo canto, per il presunto rapimento, ad opera delle Arpie, di Odisseo, che οὔχετ' ἄϊστος ἄπυστος. Anche nell'epitafio di Regilla, pur con tutte le evidenti differenze rispetto al testo omerico, dato che si tratta dei figlioletti ancora «ignari» della perdita subita, non del padre «di cui non si sa nulla», ci sono una di seguito all'altra due forme con il prefisso privativo, ἀγνώτε seguito dal genitivo, e ἀπύστῳ, qui rafforzato da πάμπαν⁴¹, in cui il senso è attivo e da cui dipende l'interrogativa indiretta οἶν σφι νηλῆς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε. Nella diversa forma del duale, infine, l'aggettivo ἄπυστος occupa la sede finale dell'esametro, come in *Odissea* IV 675 e V 127.

Non sorprende trovare ἄπυστον per cose che si ritiene sia impossibile non sapere o che sono definite inaudite in due casi dei poemi didascalici dell'età imperiale di Oppiano (*Haliutica*) e dello pseudo-Oppiano (*Cynegetica*), in

³⁹ Peek, *Zu den Gedichten des Marcellus* cit., p. 80.

⁴⁰ Cf. Giacomo Leopardi, *Canti. Paralipomeni, poesie varie, traduzioni poetiche e versi puerili*, a cura di C. MUSCETTA e G. SAVOCA, Torino 1968, *Inscrizioni greche triopee*, pp. 426 ss, *Inscrizione seconda*, pp. 429 ss., pp. 429 s., n. 4.

⁴¹ Per il rafforzamento è possibile un confronto con il passo, con diverso senso, dello pseudo-Oppiano citato *infra*.

cui riaffiora il tono deciso con cui l'aggettivo è impiegato in ambito filosofico nel frammento citato di Empedocle, B12, 2 DK.

Negli *Halieutica* di Oppiano, ai vv. 232-234 del II libro, il poeta afferma che, a suo parere, nessuno può ignorare l'astuzia con la quale il polipo assume l'aspetto delle rocce a cui si avvinghia con i tentacoli: *πουλυπόδων δ' οὐπω τιν' οἴομαι ἔμμεν ἄπιστον / τέχνης οἱ πέτρῃσιν ὁμοῖοι ἰνδάλλονται, / τὴν κε ποτιπτόξωσι περὶ σπεύρας τε βάλωνται*, «jeder aber, denke ich, kennt schon die List der Kraken, die sich den Felsen angleichen, welchen immer sie gerade umarmen und mit ihren sich windenden Gliedern umschließen», secondo l'efficace traduzione dell'ultimo editore di Oppiano, Fritz Fajen⁴². Come qualche altra volta a partire dai due casi dell'*Odissea* citati, IV 675 e V 127, ἄπιστον si trova in clausola di esametro, nello stesso valore attivo e con il senso concluso dal genitivo τέχνης in *enjambement*.

Nella parte dedicata ai cavalli nel primo libro dei *Cynegetica* dello pseudo-Oppiano, ai vv. 236-237, si legge che «essi rispettano in modo straordinario la natura» (ἔξοχα [...] τίουσι φύσιν) e che infatti «è cosa assolutamente inaudita che essi possano indulgere a una passione non legittima» (τὸ δὲ πάμπαν ἄπιστον / ἐς φιλότητα μολεῖν, τὴν οὐ θέμις) (traduzioni di Antonio Sestili). Meno persuasivo, rispetto ad ἄπιστον, proposto dubitativamente (*forte*) da Genser e generalmente accolto⁴³, risulta il tradito ἄπιστον, «incredibile», «inverosimile», che pure dà un senso, ma, in confronto ad ἄπιστον, secondo il condivisibile parere di Wolfgang Schmitt, «blaß wirkt»⁴⁴. Il senso passivo di ἄπιστον si completa nel verso successivo. La sede metrica non è quella omerica, dato il valore

⁴² Oppianus, *Halieutica*. Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna von F. FAJEN, Stuttgart und Leipzig 1999, pp. 98-99. Nell'apparato critico del v. 232 è riportata la *varia lectio* ἄπιστον per ἄπιστον, che peraltro l'editore non ha ritenuto meritevole di discussione nel suo volume *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutica des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Stuttgart 1995. In un'amabile comunicazione elettronica del giugno 2019, della quale lo ringrazio vivamente, lo studioso ha ribadito la scelta di ἄπιστον, vocabolo di gran lunga più raro, più poetico, quindi *lectio difficilior* già per questo da preferire. Per un'analoga scelta testuale vd. *infra*.

⁴³ Cf. C. GENSER, *Historia animalium: liber primus de quadrupedibus viviparis*, Tiguri 1551, p. 438; Oppien d'Apamée: *La chasse*, éd. critique par P. BOUDREAUX, Paris 1908.

⁴⁴ W. SCHMITT, *Kommentar zum ersten Buch von Pseudo Oppians Kynegetica*, Dissertation Universität Münster 1969, p. 136. Contrario alla congettura di Gesner G. GIANGRANDE, *On the text of ps. -Oppian, Cynegetica*, «GRBS» 13 (1972), pp. 489-496, p. 494, ma con argomentazioni non decisive, a mio parere. G. MASSIMILLA, *Similitudini e paragoni nei Cynegetica dello pseudo-Oppiano*, in *Scritti in ricordo di Giacomo Bona*, Potenza 1999, pp. 193 ss., considera la caratteristica principale del poema la tendenza all'umanizzazione degli animali, ai quali lo pseudo-Oppiano «attribuisce facoltà mentali, principi etici e reazioni emotive simili all'uomo» (p. 222; in relazione ai versi citati cf. pp. 201-202 e 208). Ringrazio vivamente lo studioso per avermi inviato l'interessante contributo.

passivo, ma così si verifica ancora nell'ultima occorrenza di ἄπυστος, il v. 64 del libro quarto degli *Apotelesmatica* dello pseudo-Manetone, che definisce «sconosciuti», «di cui non si sa assolutamente nulla», i misteri della fuga dai maschi (ἔνθα φυγαρσενίης μυστήρια τεύχεται ἄπυστα, v. 64), relativi alle cerimonie segrete delle donne che si svolgono durante feste orgiastiche (vv. 62-64).

Nell'epigramma anonimo costituito da cinque esametri *Anth. Plan.* XVI 303, che appartiene alla serie di dodici componimenti dedicati ad Omero (292-304), il succedersi enfatico delle due interrogative retoriche di apertura con ἀπευθής alla fine del primo verso, in senso attivo e in unione al genitivo (τίς ποθ' Ὀμηρείης μεγάλης ὁπός ἐστιν ἀπευθής: «chi mai ignora la grande voce di Omero?») e con οὐκ οἶδεν nel secondo (τίς χθών, τίς δὲ θάλασσα μάχην οὐκ οἶδεν Ἀχαιῶν; «quale terra, quale mare non sa il combattimento degli Achei?»), richiama l'analogo succedersi di οὐδέ τι οἶδα ad ἀπευθής nella risposta di Nestore a Telemaco (*Od.* III 184). La sede metrica di ἀπευθής alla fine dell'esametro differisce da quella omerica, come in Callimaco *SH* 275, in Posidippo e nell'epigramma per Quinto Sulpicio Massimo.

L'epigramma bizantino *Anth. Pal.* XV 14, 5 di un Teofane di difficile identificazione, autore anche di un epigramma erotico (*AP* XV 35)⁴⁵, da collocare probabilmente tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, costituisce la risposta al precedente componimento di Costantino Siculo, di ugualmente controversa identificazione, in cui parla un seggio (κλισμός) che permette di sedersi solo a chi sia σοφός ed ingiunge a tutti gli altri di starne lontano. In Teofane si legge il rimprovero ad un seggio di legno (δορήϊον ... ἔδρην, come si apprende solo al v. 6), non ricoperto né d'oro, né d'argento, né d'avorio, che predilige le persone sapienti e in conseguenza si rifiuta di far sedere su di sé persone ignoranti e rozze. Al v. 5 l'espressione Καλλιόπης αἰδρεῖς καὶ ἀπευθέες Ἡφαίστοιο, «inesperti di Calliope e ignari di Efesto», è applicata ai costruttori del seggio destinato questa volta a tutti, sapienti e ignoranti indifferentemente. La pretesa ed il rifiuto dell'oggetto sono condannati al v. 1, nell'interrogativa che apre il componimento in sei esametri costituiti prevalentemente da dattili, in cui il seggio è apostrofato con il raro κενεαυχέας, «vanaglorioso», di memoria omerica (*Il.* VIII 230, dove Agamennone redarguisce violentemente i suoi). L'espressione inconsueta e altisonante τεκτονίης ἡγήτορες ἄνδρες definisce al v. 4, con lo stesso vocabolo ἡγήτορες che Omero riserva ai capi⁴⁶, gli artigiani, per il

⁴⁵ Cf. A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 307-308 e F. TISSONI, *Il tardo antico a Bisanzio*, in D. ACCORINTI-P. CHUVIN, *Des Géants à Dionysos*, Alessandria 2003, pp. 621 ss., pp. 627 ss.

⁴⁶ A partire da *Il.* II 79 ἡγήτορες è riferito frequentemente ai capi degli Argivi, dei Danai,

cui lavoro di semplici falegnami è impiegato τεύχω, il verbo che Omero riferisce alle opere del fabbro degli dèi⁴⁷; al v. 5, nell'espressione citata, si possono notare il chiasmo e l'impiego di Ἡφαίστοιο in clausola, come in *Illiade*, II 426, IX 468, XXI 355 e XXIII 33, ed infine l'infinito con valore finale-consecutivo ἔμμεναι, al v. 6. Se la lingua dell'epigramma è decisamente omerica, come se l'autore volesse distinguersi nettamente da «chi ignora Calliope», con solo qualche tentativo di originalità (al v. 2 e al v. 6 si trovano due *hapax*, rispettivamente ἀνταπερύκω e δορήϊον⁴⁸, la definizione dei τεκτονίης ἡγήτορες ἄνδρες come Καλλιόπης αἰδρεῖς richiama la condanna callimachea dei Telchini bollati come νήϊδες Μούσης all'inizio del *Prologo degli Aitia* (v. 2) e l'analogia espressione νῆϊς Μουσέων di due epigrammi anonimi, *AP* IX 191, 6 e 583, 2, mentre ἀπειθέες Ἡφαίστοιο ricorda il frammento 176, 25 Pf. (*SH* 257, 25; 148, 25 Massimilla; 54b, 25 Harder), dal III libro degli *Aitia*, di cui si è già detto, e gli altri analoghi esempi, qui con l'espressione metaforica in sostituzione del nome comune. In quest'ultimo esempio dell'aggettivo ἀπειθής notiamo il valore attivo, un genitivo che ne dipende e la stessa sede omerica.

L'indagine ha messo in evidenza come l'oscillazione semantica dei due aggettivi presente nell'*Odissea* si sia mantenuta costante attraverso i secoli, anche all'interno della produzione poetica di qualche autore, come Callimaco e Nonno (solo forse, in un caso, Arato). Nella poesia esametrica la collocazione di ἄπυστος nel suo valore attivo (*Od.* IV 675 e V 127) è stata rispettata da Callimaco, *Del.* 215 e fr. 611 Pf., Oppiano, *Hal.* 232 e Marcello di Side, ma non dallo stesso poeta di Cirene nel fr. 680, 2 Pf., in cui al valore attivo non corrisponde la sede, che risulta quella di ἄπυστος in senso passivo, come, conformemente al modello omerico (*Od.* I 242), nell'*Inno a Demetra* 9. Allo stesso modello non si adeguano Parmenide, Empedocle, lo pseudo-Oppiano e lo pseudo-Manetone, che preferiscono la collocazione in clausola. Per ἀπειθής, la sede metrica nei vari poeti è la stessa delle due occorrenze dell'*Odissea*, con le eccezioni di Callimaco *SH* 275, di Posidippo e degli autori dell'epigramma per Quinto Sulpicio Massimo e di *Anth. Pal.* XVI 303, nei quali l'aggettivo si trova in clausola. L'impiego di ἄπυστος e di ἀπειθής si è esteso a poesia non esametrica: in Sofocle, Crizia ovvero Euripide, Callimaco (Ἐκθέωσις Ἀρσι-

dei Troiani; a partire da *Od.* VII 98 ai capi dei Feaci. L'espressione completa ἡγήτορες ἄνδρες per i capi dei Pili è in *Il.* XI 687.

⁴⁷ Cf. *Il.* XIV 166 e 338 e soprattutto XVIII 373, 483, 574, 609, 610, 611, 613, per il lavoro di Efesto che fabbrica le armi di Achille.

⁴⁸ TISSONI, *Il tardo antico* cit., ritiene l'epigramma di Teofane «assai più rozzo» rispetto a quello di Costantino (p. 629) ed osserva, nella nota 26, che «ben quattro versi presentano la ripetizione del suono –εις in cesura», oltre a definire «sgraziati» i neologismi dei vv. 2 e 6 ed a notare il vocabolo prosastico ἐξαίρετον al v. 1.

νόης) e Licofrone troviamo ἄπιστος; solo in Cercida ἀπευθής. Anche la dipendenza di un genitivo da ἄπιστος si è conservata in alcuni casi, si è trasferita ad ἀπευθής, in altri. Analogamente, dal punto di vista stilistico, si osservano qualche volta *enjambement* e litote. Altrettanto significative sono risultate le variazioni consapevoli del modello omerico, talora filtrate attraverso gli autori ellenistici.

Velletri
francesca.angiò@tin.it
angiò.francesca@gmail.com